

MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS

Città del Guatemala, 1899 – Madrid, 1974

di Henri Cartier-Bresson

Parigi, 1967

“La grande letteratura è testimonianza e rivendicazione, ma, lungi dall’essere un documento freddo, è fatta delle pagine appassionate di colui che sa di avere in mano uno strumento per dilettere e convincere”. Tratte dal discorso per il Nobel assegnatogli nel 1967, queste parole riassumono l’opera di Asturias, scrittore e diplomatico, che si è schierato a fianco degli oppressi e dei dimenticati.

Le *Leyendas de Guatemala* – scritte nella capitale francese – non sono una riscrittura delle leggende maya, ma una loro rivisitazione in chiave moderna e poetica. Il surrealismo onirico gli offre la chiave per uno stile che permetta di ricreare un ambiente tra sogno e realtà.

Sempre a Parigi, Asturias scrive *Il Signor Presidente*, critica ai dittatori del suo paese – prima Manuel Estrada Cabrera e poi Jorge Ubico y Castañeda – che trascende, tuttavia, i personaggi in questione per lanciare uno sguardo disilluso sui danni provocati da qualsiasi dittatura. In *Uomini di mais* (1949), Asturias racconta lo scontro tra gli “uomini di mais” – che secondo la leggenda maya erano stati creati dal cereale che per loro assume potere divino – e i *maiceros* – i coltivatori che disboscano per arricchirsi sempre più. Nella trilogia del *ciclo bananero*, i romanzi *Vento forte* (1950), *Il papa verde* (1954) e *Gli occhi che non si chiudono* (1960) sono legati dal tema dello sfruttamento del terreno e degli abitanti esercitato dalle multinazionali. Tra il primo e il secondo romanzo ci fu la breve parentesi politica di Jacobo Arbenz Guzmán (1951-54), il quale promosse una riforma agraria per restituire la terra ai contadini, ma gli Stati Uniti, “denunciando” il pericolo del comunismo in Sud America, rovesciarono il governo con la cosiddetta *Operation PB Success*. Asturias è costretto all’esilio – prima in Argentina, dove scrive il caustico *Week-end in Guatemala* – poi in Europa, dove redigerà, rifugiandosi di nuovo nelle leggende maya – *Mulatta senza nome* (1963).

Henri Cartier-Bresson lo ritrae quello stesso anno a Parigi, la sua città adottiva, il suo rifugio negli anni dell’esilio. Ogni fotografo che realizza un ritratto, pensava Cartier-Bresson, dovrebbe cercare di cogliere del soggetto il suo “silenzio interiore”. Compito difficile per chiunque, perché secondo il fotografo francese questo silenzio si riuscirebbe a cogliere con grande difficoltà tentando di “introdurre, tra la camicia e la pelle”, l’ingombrante massa di una macchina fotografica.

GB

